

MONDO

Divieto di bacio La Duma russa contro i gay

● A Mosca primo sì alla norma che punisce raduni e effusioni in pubblico. Arrestati 20 manifestanti

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Ci si bacia per protesta a Mosca. Tra qualche mese sarà vietato farlo. Mentre la Duma, il Parlamento russo dava il primo sì alla legge contro l'omosessualità, fuori dell'edificio gli attivisti venivano picchiati ed arrestati. Con 388 voti a favore, uno contrario e un astenuto è stato approvato un disegno di legge «in difesa dei bambini» contro la «propaganda omosessuale». Quando la legge sarà approvata definitivamente - eventualità sulla quale ci sono ben pochi dubbi - «proteggerà i minori dalle conseguenze dell'omosessualità. La sua propaganda senza freno la troviamo ovunque», ha detto parlando alle tv Yelena Mizulina, la presidente della Commissione degli Affari della famiglia. Per protestare contro la norma, un gruppo di attivisti gay si era dato appuntamento davanti al Parlamento per una sorta di bacio collettivo. Alcuni attivisti della Chiesa ortodossa hanno aggredito i dimostranti, lanciandogli contro uova e vernice. Al sit-in partecipavano un centinaio di persone, tra cui giornalisti ed esponenti dell'opposizione russa. Secondo l'agenzia *Ria Novosti*, la polizia è intervenuta per separare i due gruppi, ma a detta di una giornalista di *Novaya Gazeta* sul posto, sono stati portati via dagli agenti solo membri del movimento Lgbt: venti giovani sono stati arrestati.

Il controverso disegno di legge si fonda su una norma già in vigore dall'an-

no scorso nella città natale del presidente Vladimir Putin, San Pietroburgo, e in varie altre regioni. Tra l'indignazione degli attivisti, il partito di Putin, *Russia Unita*, ha presentato alla Duma nel marzo 2012 un progetto di legge federale.

«STOP ALLA PROPAGANDA»

La nuova norma prevede multe salatisime per chi compie «atti di propaganda» in presenza di minori: in pratica, qualunque manifestazione o iniziativa pubblica da parte di omosessuali, da un semplice bacio in strada fino al Gay Pride, sarà soggetta a sanzioni amministrative se nelle vicinanze vi è un minore. Le multe vanno dai 4.000 rubli (circa 100 euro) per gli individui ai 500.000 rubli (12.500 euro) per le organizzazioni. La legge di fatto vieterà manifestazioni come il Gay Pride, qualsiasi «rappresentazione positiva» delle persone omosessuali, perfino la proiezione di film che danno un'idea positiva delle coppie gay e tutte le attività di sostegno dei diritti dei gay.

Dopo la prima lettura di ieri la Camera bassa del Parlamento russo dovrà votare altre due volte, poi il testo passerà alla Camera Alta per una singola votazione, quindi finirà sulla scrivania di Putin per la firma. «Il testo in esame è molto controverso», ha detto Yelena Kostiuhenko, giornalista e attivista: «La legge è molto confusa e non riesce a definire cosa significhi propaganda, anche perché «propaganda gay» non significa niente».



Due ragazze si baciano davanti la Duma a Mosca. FOTO DI IVAN SEKRETAREV/AP-LAPRESSE

Gli attivisti per i diritti umani promettono battaglia: l'approvazione della legge a San Pietroburgo ha già condotto al boicottaggio della città da parte dei gruppi di difesa dei diritti gay internazionali. Lo stesso potrebbe accadere con altre grandi città come Mosca, che non vede di buon occhio l'omosessualità e negli ultimi sette anni ha sempre vietato la Gay Parade. Gay e lesbiche non hanno vita facile in Russia, dove l'omosessualità è stata depenaliz-

zata solo nel 1993 e l'atteggiamento dell'opinione pubblica è in genere poco tollerante, i politici si lasciano andare spesso a commenti omofobi e secondo un sondaggio del 2010, il 74% dei russi considera l'omosessualità «immorale» e paragonabile a una «malattia mentale». «Accettando queste ed altre simili leggi restrittive e proibitive, lo Stato si schiera con la parte, per così dire, non-progressista della società», ha detto l'attivista Olga Lenkova.

Atene precetta il metrò in sciopero da nove giorni

C'è voluta la precettazione ordinata dal governo greco per mettere fine allo sciopero durato nove giorni dei dipendenti della metropolitana di Atene, contro i tagli salariali. Il braccio di ferro ha messo a dura prova la pazienza degli ateniesi e la tenuta della coalizione del governo greco guidato da Antonis Samaras, impegnata ad attuare il piano di austerità concordato con Ue e Fondo monetario. All'alba di ieri la polizia ha fatto irruzione in un deposito della metropolitana in cui era un corso un sit-in di 90 lavoratori che si opponevano alla precettazione: ci sono stati scontri e tre manifestanti sono stati fermati.

L'intervento del governo, con l'ordine per i dipendenti di tornare al lavoro, avviene in applicazione della legge sulle situazioni di emergenza in tempo di pace. Il provvedimento è stato utilizzato solo nove volte nella storia del Paese dal 1974, anno in cui cadde la dittatura dei colonnelli, e prevede che coloro che continuano la protesta rischiano il licenziamento o perfino una pena detentiva, con condanne che vanno dai tre mesi ai cinque anni di reclusione.

Se i sindacati e il partito di sinistra Syriza hanno accusato il governo di usare metodi autoritari per porre fine allo sciopero, l'esecutivo si difende. «Siamo una società, un'economia, in un momento molto difficile. Il popolo non può chiedere deroghe», ha detto il portavoce del governo Simos Kerkirakoglou. In precedenza il ministro delle Finanze Yianis Stournaras aveva escluso qualsiasi modifica della riforma degli stipendi. «In alcune aziende pubbliche - ha affermato - i lavoratori con l'istruzione elementare guadagnano più dei professori universitari. Nessuno vuole una situazione del genere».

IL LAVORO IN TESTA

IL PIANO DEL LAVORO PER IL LAZIO

29 gennaio 2013

Ore 9.30-14.00

Teatro Ambra Jovinelli

Via G. Pepe, 43 - Roma

Introduce

Claudio Di Bernardino

segretario generale CGIL Roma e Lazio

Conclude

Susanna Camusso

segretario generale CGIL



Mali, Parigi soffre di solitudine

- Dagli Usa richieste di rimborso per i cargo
- Mancano brande e zanzariere, truppe africane senza mezzi

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Provate un po' cosa vuol dire cercare di prendere il controllo di un Paese grande due volte la Francia con poco più di una manciata di uomini (2400, per l'esattezza). Provate a ritrovarvi da soli a Bamako, senza nemmeno le brandine per far dormire i militari o le zanzariere per evitare la malaria. Le ultime notizie danno l'esercito maliano e i francesi in marcia verso est, in direzione di Gao, cittadina contesa agli jihadisti. Partita ufficialmente come un'operazione per salvare la capitale Bamako dall'imminente arrivo degli islamisti, l'operazione lanciata da Parigi in Mali sembra puntare più in alto, possibilmente al recupero del nord del Paese controllato attualmente da frange islamiche legate ad Al Qaeda e gruppi tuareg, che però hanno cominciato a dissociarsi dalle milizie islamiste.

Sulla carta il piano funziona: un intervento limitato in attesa che arrivino le truppe africane previste dalla risoluzione Onu. In pratica le cose stanno andando diversamente e le stesse forze francesi si trovano ad affrontare serie difficoltà logistiche, almeno stando al *Wall Street Journal*.

Al di là degli apprezzamenti ufficiali per la decisione coraggiosa di intervenire in Mali, Parigi non ha ottenuto molto di più da amici e alleati. Intanto sembra che ci sia stata qualche incomprensione con Washington, che sostiene di non aver mai dato il suo via libera. Anzi, secondo quanto riporta il *Wall Street Journal*, «non siamo stati consultati, ci hanno informato a cose iniziate». Poco da stupirsi allora se il Pentagono abbia dato la sua disponibilità a condividere l'intelligence e poco altro. Inizialmente l'offerta americana di provvedere aerei cargo per alcune settimane prevedeva anche un rimborso spese da parte francese, poi lasciato cadere. La Casa Bianca ha autorizzato a portare a Bamako 800 francesi, ma finora non ha mostrato disponibilità alla richiesta di aerei per il rifornimento in volo, forniti durante le operazioni in Libia e risultati preziosi.

La collaborazione offerta da altri Paesi è stata funestata da ritardi e guasti. Dei due aerei cargo offerti da Londra, uno è rimasto a terra in Francia per problemi tecnici. Costretto a uno stop anche il C-17 messo a disposizione dal Canada. È vero che poi sono stati trovati altri velivoli per supplire a quelli guasti, ma i tempi si sono allungati come pure le difficoltà logistiche francesi in Mali. Al quarto giorno dall'inizio dell'operazione a Bamako mancava di tutto, inclu-

se le indispensabili zanzariere, mentre la Nato si mostrava del tutto fredda di fronte alla prospettiva di dare una mano.

Parigi in realtà non avrebbe sollecitato più di tanto le capitali europee, consapevole dei problemi di budget comuni a tutti. Una scelta che sembra abbia infastidito Washington dove si guarda con un certo disappunto alla progressiva contrazione delle spese militari in Europa. Disappunto ricambiato da parte europea del resto: sono molti Paesi a pensare che il costoso intervento in Afghanistan fosse principalmente negli interessi degli Stati Uniti.

In realtà, quello che sembra davvero in questione - il punto su cui ci si interroga a Washington - è se Al Qaeda nel Maghreb islamico sia davvero un pericolo per gli Usa o meno. A giudicare dal discorso inaugurale di Obama sembrerebbe di no, almeno in linea generale: il presidente ha messo bene in chiaro che il suo concetto di sicurezza e pace «non richiese una guerra perpetua». E la scelta di puntare su operazioni mirate, già praticata nel passato mandato, si sposa meglio con l'idea di valorizzare le forze locali senza mischiarsi in nuove e complesse operazioni sul terreno.

Morale della favola, i francesi stanno affittando aerei cargo dalla Russia e dall'Ucraina mentre l'esercito maliano si abbandona ad eccessi ed esecuzioni sommarie. In attesa delle truppe africane, che arrivano con il contagocce. Il Togo ha dovuto usare l'aereo presidenziale per portare, con quattro viaggi, i suoi 145 militari a Bamako. E una volta lì, non avevano non dico un blindato, ma nemmeno una camionetta.

...
Sul Wall Street Journal un quadro impietoso delle difficoltà logistiche che affliggono la missione